

POSTILLE.

L'ABBINAMENTO DELLE CATTEDRE DI STORIA E DI FILOSOFIA. — Certe volte, fantastico di fondare una società che si dovrebbe chiamare: « Società per gli studi eleganti ». E quali sono gli « studi eleganti »? come si definiscono? Semplicissimo: quelli che contano pochi amatori, quelli che la moda trascura o disprezza. Per dare un esempio *e contrario*: gli studi filosofici non sono più, ora, studi eleganti, com'erano venticinque anni fa, perchè oggi li fanno tutti, fin le maestre elementari, fin le assistenti di asilo. E, per passare agli esempi diretti, sono ora studi eleganti quelli che si occupano nel raccogliere religiosamente le tradizioni locali, nel tener viva la memoria di uomini e di questioni e dibattiti che un tempo appassionarono, e la congiunta aneddotica, nel leggere libri e opuscoli che nessuno più legge o nel leggere diversamente quelli che tutti leggono o dicono di leggere; persino nell'amore e possesso del libro materialmente inteso, dell'edizione che un tempo fece testo, del libro raro e curioso, dell'opuscolo a lungo ricercato e che serve a illustrare un particolare recondito. Anche questo genere di bibliofilia, da povero letterato, sembra ora poco comune, sostituito dalla grande e lussuosa bibliofilia da americani, da milionari o da arricchiti di guerra, che quota i libri come titoli di borsa, e li chiude come questi nelle casseforti, e spasima per gl'incunaboli, per le *plaquettes*, per le legature, per i libri a figure, come un tempo si collezionavano tulipani o come oggi altri colleziona (oh la stupidissima collezione, quantunque la si veda esposta perfino nel *British Museum*!) francobolli. Per mia parte, mi viene la malinconia quando avverto che tante cose, che noi ascoltavamo avidamente, ora non si vuol più saperle o, quando si ode esporle, non sono intese nel loro verso e nel loro spirito; quando mi accorgo che notizie e aneddoti non mai scritti (e che sovente non è dato scrivere), a me pervenuti per una catena di trasmissione nominativamente designata nei suoi anelli e che rimonta alla metà del settecento e in certi casi più su, stanno ormai per morire sulle mie labbra, donde nessuno li coglie e li ripone nella sua memoria per l'ulteriore trasmissione; quando noto l'ignoranza che si è formata circa nomi e cose un tempo celebri; quando mi si rivolgono domande che mi scoprono vuoti mentali e culturali, dove immaginavo che ci fosse lo stesso pieno e ultrapieno che è in me; quando osservo che lo stesso malo abito di pronta dimenticanza si è esteso perfino alla letteratura della mia giovinezza, e nessuno più conosce a mente strofe, per esempio, di Praga e

di Boito, di Tarchetti e di Panzacchi, di Betteloni e di Bettini, e, se mai qualcuno di questi poeti ricompare in ristampe, è subito fatto oggetto di villane stroncature, altrettanto prive di flessibilità e di finezza estetica quanto di pietà storica.

Non fonderò la « Società per gli studi eleganti », perchè non sono buono a fondare società o associazioni, salvo che di puri spiriti e nel mondo ideale; e basta la proposta che ne ho fatta, come simbolo efficace di un'esigenza reale, alla quale spero che altri, al pari di me, rivolgerà attenzione e cure. Nè, d'altro canto, memore come sono di quanto sempre è accaduto e deve accadere nel corso delle cose umane, mi riuscirebbe mai ad atteggiarmi, se anche me ne venisse il capriccio, a rimpiangitore del passato. L'interessamento che si ha ora pei problemi filosofici, e per le letterature straniere o per la letteratura mondiale, è un acquisto del quale non metto in dubbio l'importanza, e al quale so di aver concorso per la mia parte, e perciò, se colpa fosse in ciò, dovrei togliere su di me un buon peso di tale colpa. Ma che cosa direste di un grande quadro disegnato e dipinto nel quale mancassero mezze tinte, sfumature, e velature? Certamente, vi dispiacerebbe. E a un quadro in queste condizioni io somiglio la moderna e dominante cultura italiana; e mi offende in essa il crudo, lo stridente, l'esagerato, lo stonato. Mi dà pensiero che, procedendo a questo modo, si andrà via via in una sorta di barbarie: in quella vichiana « barbarie della riflessione », che è la più repugnante perchè arida. E se da qualche tempo mi son rimesso a raccontare storie e aneddoti, e a lumeggiare figure e colorire ritratti, non vorrei che si credesse che io, nel far ciò, mi sia disaffezionato dalla filosofia o mi abbandoni a un gradevole dilettantismo. In verità, non mi sono sentito mai tanto filosofo come nell'esercitare questo ufficio, il quale tende a impedire che la filosofia si faccia senza succo, *ex-succa*, che poi è l'etimologia di « sciocca ».

Ho cominciato a scrivere questa noterella senza mettere alcun titolo, e senza aver l'occhio a nessuna persona e a nessuna questione in particolare, a nessun caso del giorno: così, come uno sfogo. Ma ecco che ora mi viene incontro un caso del giorno: che è l'ottimo provvedimento, preso dal Ministro dell'istruzione, di riunire nei licei l'insegnamento di storia e quello di filosofia. Ottimo, perchè costringerà i filosofi a tuffarsi nei fatti particolari, nella cognizione della vita del genere umano, a interperar la quale la filosofia è nata; e costringerà gli storici a ripensare ai concetti che essi adoperano nel raccontar la storia, configurandola e giudicandola nel suo carattere e nei suoi aspetti di civiltà, progresso, regresso, stato, politica, religione, cultura, arte, scienza, pensiero, e via di séguito. Ottimo, se anche, in un primo momento, debba produrre inconvenienti, e perfino effetti ridicoli, simili a quel che accadde a re Ferdinando II quando volle saggiare l'esercito lasciatogli dal padre e ordinò all'improvviso, in piazza d'armi, alla cavalleria di smontare e rimontare rapidamente a cavallo, e molti non smontarono e molti non rimontarono,

e altri rimasero aggrappati al cavallo, e ci fu perfino un ufficiale (la storia ne ha trasmesso il nome: Dura), che si trovò con la faccia rivolta verso il deretano del suo cavallo. Ottimo, ma... ma a patto che i « filosofi » (intendo, i professori di filosofia) non lo rovinino col somministrare, come si comincia a vedere da qualche tempo in qua nei loro libri, storie schematiche, astratte, incolori, tutte grandi movimenti di pensieri e grandi dialettiche, senza affetti e passioni, senza uomini, visi, atteggiamenti, parole, quasi un balletto d'idee. La pigrizia è pessima consigliera, e i « filosofi » facilmente guardano dall'alto quelle cose come estrinseche e prive d'importanza, aneddotiche: quelle cose che richiedono tempo e fatica per impararle, e ingegno e fantasia per riprodurle, e concreto e vigoroso pensiero e logicità per penetrarle e dominarle. È assai più facile operare con esangui classificazioni.

E poi, che cosa significa « aneddoto »? Ci sono « aneddoti » nella realtà e nella storia? Tutto può diventare aneddótico nel senso deterioro, quando è esibito slegato, senza un filo; tutto, anche la storia delle idee e della filosofia. E niente è « aneddoto »; quando è messo al suo posto ed è spiegato e serve a spiegare. E che cosa significa « insegnamento mnemonico »? Tutto deve essere mnemonico e niente deve restare mnemonico: non fa scienza, « senza lo ritenere », avere « inteso »; e non si ritiene davvero se non ciò che si è inteso e che serve a far intendere.

Augurando, dunque, buona fortuna al provvedimento del Ministro dell'istruzione, mi permetto di raccomandarmi in grazia ai « filosofi » di badare a queste modeste avvertenze. Di essi ho paura assai più ma non degli « storici », che sono più adusati alla fatica, e che dal corpo, se mai, saliranno allo spirito (che è un moto naturale d'ascesa), iaddove i « filosofi » dello spirito dovranno scendere al corpo, e c'è rischio che si contentino di un mezzo corpo o addirittura di un'ombra.

B. C.